

CONCLUSIONI

Il lavoro qui proposto ha cercato di analizzare la categoria del controllo nel suo rapporto con la dimensione della devianza e in quale accezione lo stesso concetto è oggi utilizzato all'interno degli uffici di esecuzione penale esterna in cui l'assistente sociale è chiamato più che in altri contesti, ad esercitare funzioni di controllo.

Il tentativo è stato quello di trovare spazi interpretativi che oltrepassino il concetto stesso e che possano guidare verso ulteriori possibilità definitorie. Credo tuttavia che sia molto difficile scrivere le conclusioni del ragionamento fatto fin qui sul concetto di controllo. Esso è continuamente in evoluzione e le definizioni si confrontano e si intrecciano continuamente. Cercherò di farlo tramite i contributi degli studiosi del controllo sociale e del loro atteggiamento attento e critico ai cambiamenti che sono sotto i nostri occhi.

Spesso R. Bergalli, nei suoi lavori dedicati al tema del controllo sociale, si è trovato di fronte a dicotomie, ambiguità del concetto; ed ha sottolineato come la concezione di controllo sociale vada di pari passo con la concezione politica di società e di esercizio del potere che ispira le diverse teorie e i diversi approcci.¹ Appare evidente come l'evolversi delle diverse definizioni e concezioni di controllo sociale segua l'evoluzione delle forme dei sistemi politici, delle funzioni dello stato e delle formulazioni teoriche cui le stesse si accompagnano. Se infatti in astratto è concepibile una distinzione tra un'accezione sociologica di controllo sociale, orientata ad interpretare il fenomeno in relazione a diversi modelli di società, ed una concezione politologica, orientata ad analizzare il modo in cui il controllo sociale venga o debba essere esercitato in un determinato sistema politico-statale, è evidente la diversa valenza politica, di volta in volta conservatrice, riformatrice o radicalmente critica, dei diversi approcci sociologici, così come è impensabile che i vari orientamenti politici non facciano di volta in volta riferimento a un'idea di controllo sociale, al modo in cui lo stesso possa funzionare, o non possa che funzionare². Forse poche altre categorie sociologiche sono così compromesse con la dimensione delle scelte politiche, o degli orientamenti ideologici.³ E non è detto che le posizioni autoritarie e conservatrici debbano allinearsi ad un'idea di controllo sociale come esercitato autoritariamente da un potere centrale sovrapposto, mentre quelle innovatrici debbano pensare ad un controllo comunicativo diffuso. Proprio un orientamento fortemente innovativo come quello critico-conflittualistico può immaginare il controllo sociale come una forma di potere

¹ Bergalli V.R., *El control penal en el marco de la sociedad luridica*, in R. Bergalli, *Sociology of penal control within the framework of the Sociology of law*, Onati Proceedings, n. 10, p. 27., Bergalli V.R., *Unsolved Mysteries and unforeseen futures of Social Control*, in Bergalli V.R., Sumner C., *Social Control and Political Order*, Sage, London, 1997, pp. 155-156.

² Mosconi G., *Oltre i limiti del controllo sociale*, in *Emarginazione e devianza*, n.10, 1986, pp.51-60.

³ Bergalli V.R. Sumner C., *Social Control and Political Order*, cit., p. 155.

autoritario, repressivo o diffusamente manipolatore⁴.

Le varie dimensioni analizzate del controllo sociale appaiono tuttavia inadeguate ad analizzare la realtà del controllo attuale, data la complessità che caratterizza le società postindustriali, così come la società globalizzata. Da un lato infatti, anche se sono evidenti le tendenze alla totalizzazione economica e politica, così come è vero che le scelte di pochi aggregati di interessi forti sono in grado di condizionare la scena globale⁵, è impensabile un sistema di controllo che funzioni in modo unidirezionale, autoritario e verticistico, pervadendo di sé la vasta e disarticolata gamma delle relazioni sociali; così come la frammentazione dei legami sociali, la pluralizzazione culturale, il dinamismo delle varie forme di mobilità sociale, l'orientamento a modelli culturali, come diremo, pragmatici e avalutativi sono tali da rendere improbabile l'idea di un controllo sociale fondato sulla comunicazione orizzontale e compartecipe, mentre si determinano, d'altra parte, aree e flussi di comunicazione intersoggettiva non facilmente riconducibili alla funzionalità del controllo, strutturalmente estranei all'economia di un controllo repressivo⁶. Un'analisi del controllo sociale delle società complesse che lo descriva come fondato essenzialmente nel semplice piano soggettivo della reciprocità e delle interazioni interiorizzate, o, come più recentemente, sulla profonda condivisione dei bisogni di sicurezza e del bisogno di tutelare i livelli di benessere raggiunti,⁷ rischia di legittimare l'immagine falsante di un sistema sociale integrato a tutti i livelli, anche attraverso un consenso esplicito dei singoli. Per altro verso imputare l'apparente stabilità dei sistemi contemporanei a una loro totalizzante capacità di disciplinamento e di intervento repressivo sui rapporti sociali, può significare da un lato ipervalutare la capacità di controllo del sistema, dall'altro disconoscere le spinte reali al cambiamento, precludendo la possibilità di uno sviluppo concreto delle stesse⁸.

Il problema è che le definizioni di controllo sociale, al di là della loro contrapposizione, fanno riferimento ad un'idea di controllo complessivamente organico, descrivibile, efficace, condiviso, con funzioni specifiche e ben definite, in grado di condizionare, l'intera struttura ed organizzazione dei rapporti sociali. La descrizione si sostanzia di una serie di elementi, variamente assunti e dati per scontati quali: il rapporto tra controllo sociale, potere statale, produttività economica e struttura sociale; la rispondenza

⁴ Mosconi G., *Oltre i limiti del controllo sociale, in Emarginazione e devianza, cit.*, pp.51-60.

⁵ Per un inquadramento del tema della globalizzazione, Beck U., *Che cos'è la globalizzazione*, Carocci, Roma, 1999, Held D., McGrew A., *Globalismo e antiglobalismo*, il Mulino, Bologna, 2001. , Held D., McGrew A e al., *Che cos'è la globalizzazione*, Asterios, Trieste, 1999.

⁶ Mosconi G., *Oltre i limiti del controllo sociale, in Emarginazione e devianza, cit.* pp.51-60.

⁷ In proposito, Giddens A., *Il mondo che cambia*, il Mulino, Bologna, 1999, Bauman Z. *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari, 2001; Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.

⁸ Mosconi G., *Oltre i limiti del controllo sociale, in Emarginazione e devianza, cit.*, pp.51-60.

consenziente dell'opinione pubblica, la capacità di controllo esercitata dal diritto, l'individuabilità della devianza come oggetto specifico del controllo, l'univocità stereotipica dei fenomeni verso cui il controllo si attiva. Si tratta dunque di analizzare il contesto in cui si colloca oggi materialmente la questione del controllo sociale.

Da quando si sono definite e implementate le funzioni dello stato assistenziale, come risposta al *Big Crash degli anni '30*, la concezione della produttività, intesa come fattore di accumulazione fondato sulla produzione e sullo scambio di merci, è risultata inadeguata. Da un lato l'intervento dello stato nell'economia ha enormemente complicato e dislocato i luoghi della produzione e dell'accumulazione, funzionalizzando alla stessa settori di organizzazione sociale che in precedenza ne erano estranei. Dall'altro lo sviluppo tecnologico, il decentramento e la frammentazione del ciclo produttivo, e l'estensione intercontinentale dei mercati hanno reso difficile cogliere dove si determina la produttività, sotto il profilo sia quantitativo sia qualitativo. La produttività diventa produttività complessiva di sistema, come riproduzione delle condizioni generali di organizzazione sociale che consentono l'investimento redditizio di capitali. Più difficile appare perciò definire il controllo sociale come funzione della produttività capitalistica in senso specifico, anche se ovviamente resta di cruciale importanza la questione del rapporto tra valorizzazione dei capitali e forme di condizionamento e di controllo sui rapporti sociali⁹. Quest'ultimo tende piuttosto ad acquistare la dimensione complessiva della produttività, nel senso ora detto.

In relazione alla ridefinizione della produttività, anche la categoria marxiana classica di struttura, come insieme dei mezzi e dei rapporti di produzione appare superata, quantomeno nella sua concezione strettamente legata alla produzione di merci. Ma altrettanto desueta risulta la definizione funzionalista della stessa, come insieme dei «principali ruoli e delle principali istituzioni». I ruoli sociali oggi sono mutevoli e provvisori, coesistono in riferimento agli stessi soggetti, assumono significati mutevoli, difficilmente definibili. Le istituzioni, quantomeno se intese in senso formale, sembrano rivestire un peso sempre più marginale nell'organizzazione dei rapporti sociali, se si considera l'affermarsi di centri occulti di potere, di processi informali di strutturazione dei comportamenti e dei rapporti sociali. Sempre più ardua risulta d'altra parte l'individuazione di aree culturali omogenee, data la rapidità di trasformazione e la frammentazione che caratterizza pure questo livello. Più difficile risulta perciò inquadrare l'idea di controllo sociale nello schema funzionalista in cui ha trovato origine¹⁰.

⁹ Per un approfondimento dell'attualità dell'approccio marxiano alla dimensione della produttività, Grassa G., *Movimenti decostruttivi. Attraversando il marxismo*, Dedalo, Bari, 1985, Losurdo D., *Marx e piani critici*, Quattrinetti, Urbino, 1985, Sweezy P., *Il marxismo e il futuro*, Einaudi, Torino, 1985; Barcellona P., *Il capitale come puro spirito*, ed. Riuniti, Roma, 1990; Negri A., *La forma Stato*, Feltrinelli, Milano, 1977.

¹⁰ Mosconi G., *Oltre i limiti del controllo sociale, in Emarginazione e devianza*, cit., pp.51-60.

Il superamento del sistema culturale incentrato su valori astratti e complessivi come quelli religiosi, morali, civili e l'affermarsi di contenuti depoliticizzati, pragmatici, rivolti al benessere, al consumo, alla gestione pratica del quotidiano è fatto appartenente ormai all'ovvietà di qualsiasi analisi della realtà d'oggi. La frammentazione di ruoli e di modelli appena sopra richiamata e quest'ultimo aspetto costituiscono evidentemente la base del destrutturarsi di contesti culturali omogenei all'interno di aree definibili del corpo sociale. La ridefinizione di produttività, appena più sopra richiamata, costituisce un quadro complessivo, in cui una grande frammentazione e variabilità di contenuti culturali sono rese possibili. Il costituirsi di una cosiddetta «cultura di massa» non contrasta questo esito. Essa consiste, infatti, molto più nella generalizzazione di modelli di comportamento che nell'interiorizzazione di contenuti di valore. Questo luogo di scarsa e superficiale interiorizzazione può essere anche la sede dell'esplosione di spinte emotive forti e irrazionali, quanto episodiche ed effimere, attorno alla rappresentazione, di valori comuni. Queste caratteristiche, rendono difficile ipotizzare il costituirsi, di criteri di giudizio omogenei diffusi, tali da sostenere il controllo sociale reciproco tra gli individui; e non è neanche pensabile un modello di controllo sociale verticale che riesca a imporre in modo omogeneo i propri contenuti alla società.

Per quanto riguarda il diritto correntemente inteso come l'espressione più tipica del controllo sociale, in quanto strumento di orientamento del comportamento e di mediazione e composizione dei conflitti,¹¹ anch'esso oggi attraversa una grave crisi che rende particolarmente problematica l'attribuzione di questa funzione. La trasformazione delle norme giuridiche astratte e formali a norme operativo-funzionali, fornisce da un lato l'uscita dei loro contenuti dall'attenzione pubblica, dall'altro il loro confondersi e disperdersi nella complessità dei rapporti sociali e nelle tecniche informali d'interazione. Un diritto che si applica di fatto, senza legittimazione e senza accettazione specifica, è in realtà un diritto difficilmente in grado di operare come strumento di controllo, molto più facilmente in balia dei meccanismi che automaticamente il corpo sociale produce. L'iperproduzione di norme giuridiche, anziché essere segno dell'espressione dello strumento giuridico, dimostra la difficoltà operativa e il ruolo progressivamente marginale dello stesso.¹² Di fronte a queste trasformazioni il ruolo attribuito al diritto dalla tradizione funzionalista, ma anche dai principali orientamenti del pensiero socio-giuridico, che lo intendono come prevalente strumento di controllo della devianza e dei fenomeni che contrastano con la stabilità e organicità del sistema sociale, nonché come strumento di orientamento dell'azione umana e di composizione dei conflitti, risulta in

¹¹Bergalli R, Introd. a Bergalli R., *Contraddiciones entre derecho y control social*, ed. Goethe Institut, Barcelona, 1998, p.28.

¹² Sulla crisi e le trasformazioni del diritto si vedano in particolare Bobbio N., *Dalla struttura alla funzione*, Ed.di Comunità, Milano, 1977.

buona misura infondato, o quantomeno inadeguato¹³. In questo quadro anche l'idea del diritto penale come strumento di controllo sociale, appare messa in crisi. Non sono solo i principi fondanti, di ispirazione garantista e liberale, del diritto penale ad essere messi in crisi dalle tendenze autoritarie o di gestione puramente amministrativa dello stesso. Sono l'evidente fallimento delle funzioni teoricamente fondanti della pena, l'invasione del suo campo da parte di norme, istanze, interventi di tipo infra, sopra, e extra-statuale, l'iperproduzione di penalità in modo caotico e disorganico, quanto inefficace, la crisi delle strutture preposte alla sua applicazione a rendere la crisi ingovernabile e tendenzialmente irreversibile¹⁴. In questo quadro il controllo penale, più che apparire come strumento di controllo sociale diretto e diffuso, può essere considerato come il rivelatore del modo in cui il sistema informale e diffuso di controllo agisce all'interno dei rapporti sociali.

Il problema della ridefinizione del controllo sociale, coinvolge anche la rivalutazione critica della categoria di devianza. Se infatti, dal *labelling approach* in poi, la devianza è costruita ed insieme repressa dai meccanismi del controllo sociale, nel momento in cui questa categoria si complica e problematizza, anche quella di devianza non può che seguire la stessa sorte. La critica di questa categoria, nella misura in cui la complessità e dinamicità del mutamento sociale in atto rendono difficilmente individuabili, quantomeno come criteri chiaramente e stabilmente definiti, i riferimenti in base a cui la devianza viene attribuita, risultando l'attribuzione stessa effetto di un processo complesso di dinamiche strutturali, di ideologie normative ed istituzionali, di micropregiudizi di fatto, diffusi nell'interazione sociale.¹⁵ La devianza allora, più che il segno di una censura, diventa l'indicatore della violenza diffusa nei rapporti sociali, della mancata soluzione di cruciali problemi di tutela di diritti e di soddisfazione di bisogni. In questo senso, si ha l'idea che anche la categoria di «devianza» navighi verso l'inutilità e la desuetudine e il diritto esca da riferimenti di legittimazione e da funzionalità di controllo.

L'intervento dello stato assistenziale nell'organizzazione diretta dei processi sociali ed economici ha provocato un'ampia diffusione e dispersione della politica nel campo sociale, così da far perdere alla stessa una sua omogeneità e una sua collocazione specifica. La necessità di una continua produzione di output a breve termine, per rispondere alle varie emergenze, l'esigenza di sottrarre la decisionalità alla critica esterna per rafforzarne l'operatività, la legittimazione di fatto delle decisioni, sulla base dell'ignoranza e della disattenzione collettiva, sono tutti elementi che giocano nel senso

¹³ Bergalli R., *Controllo Sociale Punitivo*, ed M.J. Bosch, Barcelona, 1996, pp. 1-3.

¹⁴ Mosconi G., *La crisi postmoderna del diritto penale e i suoi effetti sull'istituzione penitenziaria*, in Anastasia S., Palma M., *La bilancia e la misura*, Angeli, Milano, 2001, pp. 37-66.

¹⁵ Mosconi G., *Crisi del diritto e critica della devianza*, in "Dei Delitti e delle Pene", 1985, n. 2, pp.269 – 297.

della separatezza della politica. Questa contraddizione rende difficile pensare alla sfera politica come a qualcosa di separato dai rapporti sociali, che opera nel senso di controllarli. Essa ci porta piuttosto a definire la stessa come un processo diffuso, invischiato e sconnesso dalla sua incapacità comunicativa e operativa, troppo in collusione con la gestione caotica e, insieme, statica dell' esistente per raggiungere la dignità di una propria autonomia e di una propria strategia.

Il terreno sul quale abbiamo cercato di porre il discorso, in virtù di tutti i rilievi fatti, ci si ripropone dunque come utile e proficuo. Il panorama che si apre è notevolmente ampio e complicato. Si tratta di cogliere la diffusività dell'interazione sociale, non solo e non tanto tra i soggetti, ma tra i vari elementi variamente dislocati, considerandola in rapporto alle dinamiche e ai flussi contrastanti che muovono ampi aggregati dell'organizzazione sociale. E' necessario cercare di definire i contorni di massima entro cui si colloca la continuità e oltre i quali si aprono lo squilibrio e il mutamento.

A questo proposito, consideriamo alcuni aspetti altrettanto necessariamente frammentari e disorganici. Un punto di partenza può essere costituito dalla già ricordata ridefinizione della produttività. Se, tramite l'intervento pubblico, gli investimenti di capitale riguardano non solo la produzione e la circolazione delle merci, ma i processi di socializzazione, di produzione culturale, di regolamentazione del conflitto, di gestione di bisogni diffusi e di amministrazione della devianza; se, obiettivo di questi interventi è garantire le condizioni di massima della continuità della riproduzione del sistema economico-politico, allora è l'intero corpo sociale a dover risultare produttivo.

Controllo è definizione e organizzazione di produttività in questo senso, è oggetto e fruizione dello stesso, così ridefinito. Lo spazio del controllo e della produttività vengono di fatto a coincidere. Economia è economia complessiva dell'organizzazione sociale. Il controllo è il tessuto e il confine complessivo di questa economia..

Qui il controllo coincide con il controllo di massima, come apparente stabilità e continuità di sistema, ma anche come controllo di massa, in quanto coinvolge l'intera organizzazione sociale. Se esso è integrazione, che non permette di cogliere appieno i particolarismi e gli strumenti su cui si fonda, è anche entità provvisoria, sottoposta continuamente alla verifica della propria consistenza. Così, paradossalmente, quanto più i processi di trasformazione mettono in crisi le tradizionali chiarezze nella definizione del controllo, tanto più la definizione dello stesso tende ad abbracciare l'intera organizzazione sociale, per quanto in termini indefiniti e sconnessi. La stessa idea di struttura potrebbe essere fatta coincidere con le funzioni complessive della produttività-controllo, proprio nel momento in cui la sua definizione appare estremamente problematica. Ma da questo punto di vista non possiamo andare molto più in là. Tutto ciò che si può dire è che, finché non intervengono evidenti e consistenti mutamenti nella gestione e nella distribuzione delle risorse in relazione ai bisogni, il controllo sociale funziona come strumento di conservazione dei contorni generali del sistema. Ma più concretamente la sua reale fisionomia non può che essere individuata in rapporto alla

particolarità dei punti di conflitto e di tensione, nei dissensi imprevedibili, negli embrioni spesso sfuggenti di nuove tendenze, nelle piccole fratture di cui pullula in corpo sociale¹⁶.

E qui, infatti, che il controllo può effettivamente definirsi, come misura della capacità di conservazione contro le spinte al cambiamento. Qui gli schemi totalizzanti e i modelli a senso unico non servono. Piuttosto può aiutarci l'idea di un potere informale, microfisico, diffuso, qual è quello emergente da una lettura di Foucault e, in questa dimensione, cercare di cogliere senza pretese di organicità alcuni aspetti più evidenti:

1. Nel quadro emergente della frattura tra controllo come stabilità di massima e come micro-operatività diffusa di conservazione, è difficile assegnare un ruolo preciso agli strumenti più noti di controllo sociale (media, forza pubblica, socializzazione, consumi, clientelismo, partecipazione istituzionalizzata, divisione sociale del lavoro, etc.).

2. Se il manifestarsi del conflitto costituisce la sede in cui può individuarsi il controllo, ciò avviene a due diversi livelli. Da un lato la frammentazione degli interessi, delle corporazioni, delle frange marginali, delle stesse esperienze dei singoli produce una miriade di microdomande settoriali, a volte non facilmente mediabili. Dall'altro si aggregano, al di là dei ruoli e delle collocazioni diversificate, grandi domande sociali, le quali, nella misura in cui non possono trovare risposta entro le coordinate che definiscono la stabilità del sistema, finiscono con l'esprimersi come bisogni generalizzati. In una situazione in cui i criteri formali di legittimazione si dissolvono, la produzione di simboli ha tutto lo spazio per svilupparsi e dislocarsi secondo le esigenze di stabilizzazione. Così sono facili i passaggi da modelli di operatività politica basati sulla concretezza dei risultati da ottenere (modelli performativi) o sullo scambio politico e sulla trattativa informale, alla delineazione di grandi discorsi o di immagini generali atte a suscitare spinte emotive di massa.

Il modo in cui si connettono gli elementi di quest'ultimo punto è particolarmente significativo del carattere di dispersione e di disorganicità che connota il dispiegarsi del controllo. Sarebbe plausibile che a periodi di controllo informale, basato soprattutto sull'amministrazione delle risorse, si succedessero periodi di maggiore produzione simbolica ispirati alla creazione di allarme sociale e al dispiegamento di misure repressive. Ma è un modello che pur risultando fondato nei suoi elementi essenziali, risulta in realtà più complesso e articolato. Infatti, mentre il livello puramente performativo può a sua volta connotarsi di valenze simboliche, fino a suscitare ondate emotive (difesa e sviluppo delle riforme istituzionali, mantenimento delle promesse elettorali, risanamento dell' economia, etc.), la repressione aperta, quando viene attuata, resta spesso fatto limitato, a sé, che assume una funzione marginale rispetto al permanere invariato del reticolo informale dei momenti di equilibrio-squilibrio.

¹⁶ Mosconi G., *Oltre i limiti del controllo sociale*, cit. p.51-60.

Il panorama volutamente disorganico che abbiamo qui cercato, di tracciare, vuole essere di stimolo a sviluppare una riflessione ulteriore orientata a cogliere la particolarità dei giochi di stabilità-destabilizzazione, di conflitto-consenso, di conservazione-mutamento entro cui il controllo sociale tende a svilupparsi, al di fuori dei parametri classici che lo definiscono. Ma ciò non deve esimere dal cercare le linee lungo cui può essere colto il controllo a livello più generale, nell'organizzazione sociale, in modo più concreto dei termini generali e astratti in cui lo abbiamo proposto, come controllo-produttività. La solidità della struttura del controllo è variabile dipendente dalle potenzialità di superamento della frammentazione e degli adattamenti settoriali su cui si regge, a causa del manifestarsi di bisogni diffusi, la consistenza del controllo va valutata anche in relazione alle contraddizioni interne alla sua composizione; per esempio, tra particolarismo e generalità nelle logiche d'intervento, tra provvedimenti attributivo-performativi e repressivo-simbolici, tra diversi livelli di produzione simbolica.

Le tendenze alla riaggregazione sociale nei piccoli gruppi o nelle forme comunitarie che esprimono interessi condivisi rappresentano possibili luoghi d'uscita dal sistema del controllo, nella misura in cui i moduli di comunicazione interna e con l'esterno riescono a porsi in alternativa con i moduli frammentari, incomprensibili e insieme invasivi con cui oggi il controllo si propone.

L'insieme di queste osservazioni ripropone in una luce particolare il rapporto tra le due definizioni di controllo sociale da cui eravamo partiti. I provvedimenti repressivi, le tendenze autoritarie, la deriva attuarial-amministrativa delle politiche penali non sono tanto lo strumento diretto di un controllo sociale diffuso, quanto il test indicatore del carattere e delle dimensioni che lo stesso ha già assunto, in quanto insieme di variabili e di fattori che lasciano oggettivamente spazio a quelle politiche di affermarsi. Di tale struttura sommersa e diffusa di controllo tali politiche possono essere al più strumento di rinforzo, così come, ad esempio l'introduzione di norme penali più rigide e non interiorizzate dalla collettività cui sono rivolte induce ulteriore senso di estraneità e indifferenza, come elemento di un controllo ancora più opprimente. D'altra parte la dimensione di un controllo orizzontale, di tipo comunicativo e partecipativo, se appare sempre più infondata alla luce delle trasformazioni culturali in atto, potrebbe rappresentare, nella sua versione più positiva e utopistica, una meta da raggiungere, in cui le durezze più aspre del controllo sociale diffuso e anonimo che stiamo cercando di indicare, verrebbero a dissolversi.¹⁷

Le definizioni contrapposte di controllo sociale, potrebbero delinearci come estremi idealtipici di una gamma di variabili e di condizioni possibili, attraverso cui il controllo sociale di fatto si svolge, in tutta la sua complessità e variabilità. Nella realtà di oggi potremmo pensare a variabili quali i processi globali di investimento e valorizzazione di capitali, i disegni egemonici nell'accaparramento delle risorse e la definizione dei rapporti di forza politici, il sistema di informazione e comunicazione di massa, la

¹⁷ Mosconi G. *Oltre i limiti del controllo sociale*, cit.51.60.

socializzazione al consumo, il feticismo dello sviluppo tecnologico, l'autoimprenditorialità precarizzata come via al successo individuale, la gestione dei sentimenti di insicurezza e della cultura del rischio, la frantumazione dei legami sociali, le politiche di gestione assistenzialistica delle marginalità e delle differenze culturali ed etniche, gli attacchi continui e diversificati all'equilibrio ambientale, l'assenza di partecipazione politica, l'organizzazione dello spazio, del tempo, del territorio; questi alcuni esempi della complessa rete di fattori di cui si sostanzia oggi il controllo sociale¹⁸.

Quale concetto di controllo è ipotizzabile per il servizio sociale penitenziario?

Occorre ripartire dai concetti e dai loro contenuti. In questo senso, una possibilità ci può essere offerta dal Consiglio d'Europa che di recente con la Raccomandazione n. R(2010)1¹⁹, relativa alle regole in materia di *Probation*, ha elaborato un glossario²⁰ dal quale estrapoliamo solo alcuni concetti, partendo da quello meno complesso: il concetto di controllo. Può essere importante ripartire *da una dimensione di pensiero condivisa in ambito europeo*, declinandola nella realtà italiana, ma agganciata ad un contesto comunitario:

Controllo: indica le attività che si limitano a verificare ad assicurare il rispetto effettivo da parte dell'autore del reato dell'insieme delle condizioni o obblighi imposti dalla sanzione o dalla misura. In linea generale, tali attività comprendono il ricorso effettivo o la minaccia di ricorrere alle sanzioni o a misure più restrittive in caso di violazione di tali condizioni od obblighi. Il concetto di controllo è più stretto rispetto a quello di supervisione.

Supervisione: indica le attività di assistenza svolte da o per un'autorità di esecuzione allo scopo di mantenere l'autore del reato all'interno della collettività, sia le azioni intraprese per garantire che l'autore di reato rispetti le condizioni e gli obblighi che gli sono stati imposti, compreso un controllo, all'occorrenza. La supervisione può essere obbligatoria o volontaria (su richiesta degli autori di reato).

Intervento: ogni azione intrapresa per assicurare la supervisione degli autori di infrazione, prenderli in carico, offrire loro assistenza, consiglio, per impedire loro di commettere nuovi reati o per aiutarli a vivere nel rispetto delle leggi: di conseguenza il termine intervento non comprende la fornitura di informazioni o la redazione di rapporti.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Consiglio d'Europa, *Raccomandazione R(2010)1, del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulle Regole del Consiglio d'Europa in materia di Probation*, Ufficio Studi Ricerche Legislazione e Rapporti Internazionali, Roma, 2010.

²⁰ Appendice II alla Raccomandazione CM/Rec (2010)1.

Aiuto al riadattamento: processo che consiste nel reintegrare in maniera volontaria nella società un autore di reato dopo la sua uscita definitiva dal carcere, in maniera positiva, pianificata e inquadrata. Nelle presenti regole tale termine è distinto dal termine reinserimento, che fa riferimento ad un intervento previsto dalla legge e messo in atto dopo la liberazione.

Assistenza: deve far parte integrante della supervisione a fianco del controllo. Generalmente essa copre uno o più dei seguenti servizi: aiuto per trovare un alloggio, un lavoro, una formazione, un aiuto alla famiglia ecc. In taluni sistemi giuridici, l'assistenza può essere fornita da servizi distinti.